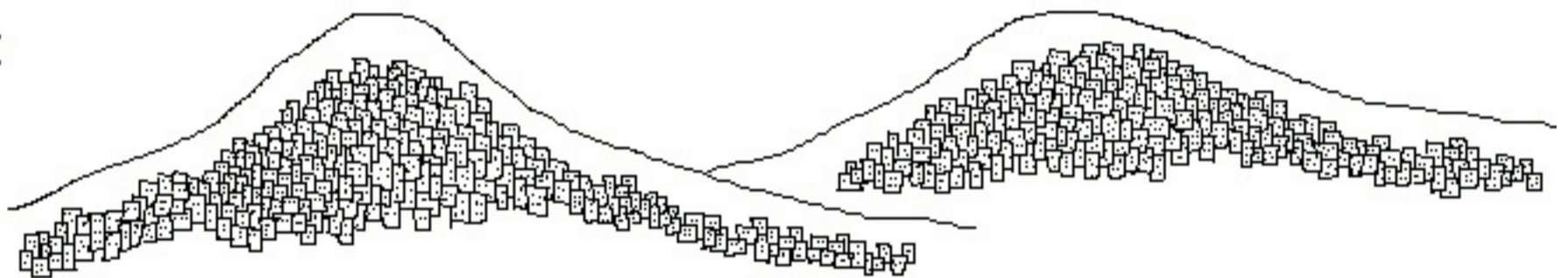


Sentirsi diversi...



testo: **MARCO SENALDI**
 illustrazione: **BIANCO-VALENTE**

■ ... da se stessi. Non è questa la forma più sintetica per definire la nostra situazione attuale, sia per quanto riguarda le cose concrete, sia per quelle astratte?

Prendiamo la più astratta di tutte, la filosofia. Pochi sanno che non esiste più, almeno come insegnamento accademico; come se il termine stesso di 'filosofia' così, puro e semplice, fosse troppo sfrontato, troppo immodesto, insomma decisamente insostenibile per i nostri "deboli" cervelli. Qualcosa che dovremmo vergognarci di "insegnare". Così, tra la scelta difensiva di mantenere una denominazione che appare irrimediabilmente obsoleta e la scelta totalitaria di eliminare del tutto lo studio di questa disciplina (se pure si può così definire), la nostrana burocrazia ministeriale arriva alla sorprendente invenzione di "scienze filosofiche", che ci si immagina appunto più "seria", più "scientifica", più soddisfacente almeno, anche se evidentemente ambigua, per non dire proprio sibillina o, meglio, decisamente oscura.

Lamentarsi della scomparsa però sarebbe inutile oltre che fuori luogo, dato che la filosofia, espulsa dal novero dei saperi tradizionali, rispunta inopinatamente in strani altrove. Non è

soltanto la "filosofia" aziendale, o manageriale, che è ormai un classico - è proprio un proliferare di autentici pensieri filosofici in tutti quei meandri, in quelle zone laterali della cultura, in quei recessi della produzione di massa, là dove non ci si potrebbe aspettare che esistano cose simili. Chi avrebbe detto che la famosa definizione di Lacan dell'amore ("*amare significa dare qualcosa che non si ha a qualcuno che non sa cosa farsene*") fosse destinata a spuntare fuori dalle labbra di Stefania Rocca, in quel (semi) capolavoro del cinema italiano che è *In principio erano le mutande* (si riveda in slow motion il film chi non ci crede)?

Non è così anche per l'arte? Anch'essa, cancellata dal suo stesso prevedibile successo, resta spiazzata rispetto a se stessa, alla sua storia, tradizione e identità, ma nondimeno ricompare puntualmente come uno zombie da cui non ci si riesce a liberare, proprio nel momento in cui chi ne celebra le esequie ricorrenti tira un sospiro di sollievo - anche se sempre nel posto sbagliato. Mentre la politica diventa sempre più un territorio di discussioni filologiche riservate ai pochi *connoisseur*, la gente comune litiga furiosamente (e giustamente) per difendere i

propri gusti cinematografici, musicali, o anche direttamente artistici, e solide amicizie vanno in frantumi come fragili imbarcazioni non appena si tocca lo scoglio di Damien Hirst.

L'"arte" non esiste più ("*L'arte è finita. Smettiamo tutti insieme*", come diceva Giuseppe Chiari) eppure, non appena ci convinciamo di questa sparizione, ecco che risbuca dappertutto. Si assiste così a una strana inversione di parti. Là dove l'arte dovrebbe essere conservata ed esaltata, troviamo tutt'altro - magari si viene accolti dal personale di custodia che ci applaude, oppure ci si trova a vedere un documentario sul Mar Caspio - mentre là dove meno ce la si aspetta, ecco che la troviamo. Una delle mostre più interessanti della stagione, *La Fabrique des images*, ad esempio, forse proprio perché ospitata al museo antropologico del Quai Branly, è passata del tutto inosservata davanti ai famelici occhi dei recensori di contemporaneo, eppure era, in un certo senso, piena zeppa di arte contemporanea.

Innanzitutto conteneva un'importante riflessione etno-antropologica sulla natura delle immagini; suddivise in immagini analogiche (ossia realizzate per analogia col loro soggetto), ani-

miste (dotate di uno specifico potere magico), totemiche (simboliche) e naturaliste (realizzate cioè come rappresentazione della natura). L'impianto teorico era certo molto discutibile, ma la mostra non aveva nulla da invidiare a una vera e propria installazione d'artista, dato che paesaggi olandesi del XVII secolo erano bellamente accostati a sculture totemiche africane, mentre maschere rituali Nuxalk (Nuova Colombia, Canada) e busti romani del I secolo stavano a fianco di dipinti su corteccia aborigeni. Di più, in parecchi pezzi esposti lo spirito del contemporaneo aleggiava con forza, come nelle incredibili kachina hopi (bamboline rituali) che non possono non ricordare quei pupazzi a metà tra cartone animato e oggetto vudù tanto in voga fra i creativi contemporanei.

Il vero neo della mostra? La totale assenza d'arte contemporanea, che a quel punto, fra tanti manufatti antropologici, rituali, artigianali, ci sarebbe stata benissimo. Ma, visto che l'arte non c'è più, è davvero un problema? ■

[scrivimi: hostravistoxte@exibart.com]